

ex libris

Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca. Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle. Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario, la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.

Erri De Luca
«Valore»

il calzino di bart

ITALIANI BRAVA GENTE. E BRAVI ANIMATORI

Renato Pallavicini

Non ha vinto nessuno dei due. Ed è stato un vero peccato, perché i due film d'animazione italiani arrivati alla finale del Cartoon d'Or che si è svolta sabato scorso, se la meritavano quella statuetta dorata. Parliamo di *Le foto dello scandalo* di Daniele Lughini e di *La funambola* di Roberto Catani che oltre ad aver realizzato due ottimi film hanno avuto il merito di conquistare all'Italia il record di essere riuscita a piazzare due suoi rappresentanti nella ristretta cinquina dei finalisti. Il Cartoon d'Or è un po' l'Oscar del cinema di animazione europeo. Istituito da Cartoon, l'associazione che promuove la produzione di cartoni animati «made in Europe», viene assegnato ogni anno nell'ambito del «Cartoon Forum», una convention che riunisce autori, produttori e rappresentanti di reti

tv che si scambiano idee e progetti per serie televisive a cartoni animati. Quest'anno il Forum (e la finale del Cartoon d'Or) si sono svolti ad Eryri nel Galles del Nord. Alla fine ha vinto uno dei due inglesi finalisti, Robert Bradbrook con il suo interessante *Home Road Movies* (l'altro era Phil Mulloy che ha partecipato con *The Invasion*, mentre la terza arrivata alla finale era la norvegese Anita Killi con il suo poeticissimo *Tornhekk*). In complesso cinque film molto diversi per stile, linguaggi e contenuti, ma tutti di grande qualità. Come i due italiani. *Le foto dello scandalo* è un omaggio al cinema noir e gangsteristico americano degli anni Quaranta. Realizzato in 3D e in un livido bianco e nero che ricostruisce le tipiche atmosfere hollywoodiane, racconta in 7 minuti la vicenda di un fotografo che rischia di essere ucciso da un celebre politico a cui ha



scattato alcune foto compromettenti. Serrato e sostenuto da un continuo movimento della macchina che gira attorno ai personaggi, entra e esce nelle case, sale e scende nelle strade, il film di Lughini è un piccolo gioiello di tecnica, di ritmo e di linguaggio. Altro linguaggio e altro ritmo ne *La Funambola* di Roberto Catani, un film che si affida soprattutto alle sensazioni. Realizzato con disegni a gesso su carta, ha per protagonista una donna che all'inizio vediamo tuffarsi in mare. La fluidità del segno e dei colori, il trasfigurare di corpi, oggetti ed ambienti è, a sua volta, una poetica e riuscita trasfigurazione grafica della fluidità, spesso collosa ed invischiante della vita, da cui la protagonista al termine di quel tuffo, nonostante tutto, sembra voler riemergere.

E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

orizzonti

idee | libri | dibattito

E non finisce qui!

Le immagini della manifestazione del 14 settembre che non ci hanno voluto far vedere

Da sabato 28 settembre la cassetta con l'Unità a € 4,50

RAGAZZI NO GLOBAL

Gianmarco, Bologna

Marco Guarella

Gianmarco è arrivato a Bologna per motivi universitari. Ma lui è di Padova, una città dove l'università c'è. Viene a Bologna per la città stessa, come scelta di vita, per cercare, non per bisogno, ma per desiderio. Un elemento - ci dice - che accomuna moltissimi degli studenti «immigrati» che scelgono Bologna come terreno di vita. La città, dalla metà dei '70, come luogo di elaborazione del desiderio pare resistere. Bologna è stata costantemente accompagnata dalla dimensione della «festa»; 25 anni fa gli eventi coinvolgevano solo gli studenti, oggi gli studenti non sono più solo i lavoratori, quelli del Sud, ma anche quelli ricchi.

Per ciò che si vede i bolognesi sono una stratificazione. C'è anche una bolognesità raccontata in maniera misera dal governo della città: un'espressione della nostalgia, contrapposta alla memoria viva. Una destra bolognese nostalgica di un tempo neanche suo, che ricorda Dozza e il tempo della convivenza, confusa consapevolmente con la convenienza. «La città non vive di soggetti ma di singolarità». Gianmarco usa la parola e taglia come un diamante politico una città di fiumi interrati e sensi vivaci. Ne riflettiamo. Ci sono tre assi per descrivere la città: le soggettività sociali, le istituzioni politiche, il territorio.

I movimenti a Bologna non sono mai morti, sono carsici, c'è una carsicità. Bologna si organizza su gruppi di affinità, nel rapporto amicale. È la relazione, in senso quasi greco, che non è solo amicizia privata ma amicizia pubblica, che diventa politica. La politica a Bologna è necessaria ma non ha una dimensione organizzata, è come un intreccio: politica, società, vita. Questa città di socialismo ne ha vissuto veramente, quindi non può più crederci. Le persone del movimento, come le tartarughe, seguono dei percorsi. Via del Pratello, Piazza S. Francesco. Seguono «la Linea», ma nel senso dell'aperitivo, che è l'incontro del giorno con tutti, poi la sera il Pratello. Oggi il Pratello, con la sua schiera di locali, è un luogo comune inevitabile per incontrare qualcuno, il flâneur bolognese, «el biassanott», che cammina per la città e impara; forse impara a fare politica dalla strada, luogo di scambio informale. Lì non s'incontra gente spaventata. Una strada poco lontana da via Valdonica, ma distante anni-luce da ciò che rappresenta. Dove c'è socialità non c'è paura. Gianmarco è proprio un militante, un personaggio pubblico. Uno che quando dall'Unità gli telefoni sul cellulare può capitare che la chiamata venga deviata al numero della questura.

Molto spesso voce di piazza del movimento, lavora per una softwarehouse transnazionale. Laurea in ingegneria, 27 anni, è sviluppatore e produttore di software. In sette anni ha attraversato tutti gli atti del movimento bolognese: fondatore di Banlieues, una delle prime riviste postfordiste, l'occupazione del CS Riva Reno, di Atlantide, del Cassero di via Santo Stefano.

Sono un operatore di software, dormo e lavoro in casa, mi incontro con gli altri in strada: sono un operaio del linguaggio



no, le sale studio occupate in via Zamboni 36, le Tute Bianche e oggi i *Disobbedienti*. Da vero agitato cambia 6 case in 7 anni e si perde un amore.

Se visiti il posto dove abita sembra tutto molto precario, si capisce che la vita è altrove, è pur sempre un migrante. Il centro è luogo del consumo sociale e materiale. Città «banchizzata» e «vetrinizzata» come Via Indipendenza; abitato da monolocali, in centro trovi gli universitari, quelli che vengono da fuori per consumare degli eventi. Bologna è piena di cantieri. È all'avanguardia, deve sempre aggiornare le autostrade informatiche.

Gli operai del linguaggio di questa città sono i nuovi protagonisti rispetto agli operai classici, e questo porta il territorio a vivere in maniera completamente differente: in periferia, esistono nuove imprese di gente i cui uffici sono nelle case, alla Bolognina, a San Giovanni in Persiceto. Questo accade perché i figli del PC (personal computer) sviluppatori di software non sono ricchi. Unità operativa - abitativa assieme comporta un vantaggio economico. Le reti di relazione produttiva con altri brainworkers sono anche le reti amicali, le stessi reti che in altri momenti sono politiche, come le loro mail. Una volta nei sottoscala dove c'era il tornio, oggi c'è il computer.

Le loro case, sono laboratori immediati di produzione, dove tempo di lavoro e tempo di vita coincidono. Questa è la fabbrica sociale.

Ma la città non è solo *cognitariato*. «Il mio lavoro inizia alle 9.30. Una volta sono andato alle 8.30 e ho visto tutto un altro ciclo produttivo: marocchini, pakistani impiegati nelle pulizie». Come dice la Sassen esistono due cicli produttivi, con separazioni etniche, con da un lato degli *unknowledged workers*, e quindi un'etnicizzazione del lavoro. Molti stranieri lavorano così, come degli



Due graffiti sui muri di Bologna

Viaggio nella città dei giovani, degli immigrati e dei nuovi lavori, tra la bolognesità del ceto medio e la memoria dei «vecchi» del 1977: così è cambiata una storia

«invisibili». Walter Benjamin diceva che un buon indagatore, un giornalista, deve conoscere l'abitare. Vediamo il caso Bologna. Il Partito, fino alla fine dei '70, agli immigrati aveva garantito delle residenze dignitose al Pilastrò, a La Barca. Aveva «parcheggiato i marucchein», nel pregiudizio dei bolognesi verso i nuovi venuti. Poi l'implosione del Pci si manifesta anche nel disinteresse per il territorio: molti quartieri si popolano di scatole di lamiera. I Centri di prima accoglienza. L'accoglienza sarà «prima» unica, e poi resterà tale. La Barca, dormitorio nigeriano, Via Arcoveglio, maghrebino, Via Guelfa, pakistano. Poi Via dell'Industria, accoglienza non ufficiale, dove vanno solo le associazioni di volontariato, e nella cintura ancora più esterna i Rom. E infine il Cpt un vero e proprio confine interno. Nella zona della Bolognina - ci raccontano - i prezzi si sono abbassati per via degli stranieri. E oggi quasi nessuno affitta agli immigrati. Immigrati, sans papiers hanno un posto dove «parlare».

A Bologna, eccezione tra le grandi città, il Forum cittadino ha funzionato e coinvolto nelle assemblee centinaia di persone: settantatré associazioni, collettivi, pensio-

nati che erano nel partito, sindacati, professori, studenti. Dai grandi temi al traffico, coinvolgendo anche i migranti extra, quelli che vivono dentro la produzione e quasi fuori dal tessuto cittadino. La città oggi ha tanti Centri, spazi differenti come il Tpo, il Fioravanti, il Link, il Livello e il Cassero a via don Minzoni, comunità omosessuale estremamente aperta. Con la sola eccezione di Reggio, con *Aquarios*, le altre cittadine dell'Emilia Romagna che non hanno laboratori sociali paiono, dal punto di vista culturale e politico, sfinite.

Anche la giunta precedente ha ignorato i laboratori, anzi con nove sgomberi ha osteggiato molte esperienze. «La nostra Seattle, il salto paradigmatico, sono gli scudi contro Forza Nuova e poi la vittoria di Guazzaloca». Ma, prima di questi tre anni Bologna è stata un territorio della separazione. Territorio sociale, territorio del discorso, territorio del linguaggio. Un territorio separato dove c'erano ragazzi delle superiori che avevano i loro ambiti di produzione del linguaggio musicale, gli universitari fuorisede e gli indigeni fisicamente separati in locali diversi, entrambi con sogni e luoghi diversi di vi-

Il centro è di nuovo lo spazio della politica. Dal punto di vista dell'aggregazione Bologna è stata sempre mobile, prima a piazza Maggiore poi alla Feltrinelli, poi a Piazza Verdi. Piazza Verdi era il perdurare della nostalgia.

La sconfitta del decennio eroico dei movimenti 69-77 ha comportato lo spostamento della politica da piazza

Maggiore a piazza Ravegnana e da due Torri a piazza Verdi; ritorno interno urbanistico in un luogo ghetto, luogo geografico chiuso. Non è un caso ma piazza Verdi è chiusa da tre lati.

«Un simbolo - dice Gianmarco - che non ci appartiene più». In qualche maniera questa moltitudine ha ucciso psicanaliticamente il suo '77. Il centro oggi ritorna in questa maniera, le manifestazioni del movimento si fanno in o da piazza Maggiore, in spazi pubblici aperti.

Dalla memoria mi tira fuori una data. Tre anni fa in assemblea di gestione arrivano dei ragazzi senza parlare, fanno dei gesti. Sono sordomuti, tutti bolognesi. Chiedono di dar loro una mano per la loro festa da fare al «Teatro». Tutti lavorano gratis per queste persone e compongono un impianto di soli bassi in modo che con le vibrazioni, solo con le vibrazioni, perché la musica purtroppo non la sentono, possano divertirsi, stare insieme. «Un posto strano ma in quel momento mi è sembrato uno spazio di tutti, perché se hanno posto i sordomuti di Bologna, nati a Bologna, è un posto mio, di tutti».

C'è anche la storia dell'ultima *streetparade*, che di notte attraversa il centro storico. Un delirio totale, dove però, a differenza del passato, la maggior parte dei 50000 non è fatta da «bolliti»: tanta mescolanza e alla città neanche un graffio. I più esausti di tutti sono i cani, soprattutto quelli enormi. Sfiniti dal frastuono, hanno degli occhi tristissimi e guardano i loro padroni ballare come dei forsennati. Un movimento anche di cani, che arredano la città; Bau(bau)haus. Anche loro una moltitudine.

Se nel tempo libero c'è un evento, Bologna partecipa. *Telestreet* è meno di una tv di quartiere, si prende solo in quattro caseggiati ma è una sorta di lanterna magica. Dietro ci sono i vecchi ragazzi di Radio Alice e la gente che vive in Via Orfeo nella zona di Porta Castiglione. Un pretesto, ci dicono, una scusa per comunicare.

Tutto si svolge e si compone al bar *Micky & Max*, come una volta. Se nella tecnologia tu metti il corpo - diceva un poeta - il risultato può essere imprevedibile. Poi sotto i portici, insieme a Gianmarco, incontri gli zii del movimento. Pino fa da voce narrante. Quelli come lui sono indispensabili, degli archivi viventi di storie, aneddoti; fa parte di quelle persone miti che vanno in bicicletta anche per andare ad un'altra velocità rispetto alla vita come se in sella ci fosse solo il *kairòs*, l'occasione, il tempo di grazia come dicevano Torre e Bifo in un vecchio libro: il tempo storico diverso da kronos. Tempo quest'ultimo che passa.

I bolognesi, pare, si muovono per piccoli gruppi. Da piazza Maggiore al lato occidentale

Vivo in un paesaggio urbano segnato da fratture etniche, eppure il magma creativo dei movimenti riesce a ricomporlo



ta. Ma oggi nell'era Guazzaloca tanti settori comunicano. Alcuni incontri del movimento, oramai, si fanno anche in Cgil. «Dopo lo scontro che tutti abbiamo provato per la vittoria di un uomo di destra, abbiamo scoperto che si ha davanti a noi un panorama politico, un'aria, la possibilità di poter ricominciare a partire da zero a parlarsi tra diversi e di capire che la vera bolognesità, negli ultimi anni, è stato il tenere insieme la geografia differente che compone questo territorio sociale e politico».